
Deutsches Archäologisches Institut Rom

Stadtverkehr in der antiken Welt

Internationales Kolloquium zur 175-Jahrfeier des Deutschen Archäologischen Instituts
Rom, 21. bis 23. April 2004

Herausgegeben von Dieter Mertens

2008

Dr. Ludwig Reichert Verlag Wiesbaden

Emanuele Greco

Traffico urbano e percorsi cerimoniali nella «città a forma di ruota»

Cercare un filo conduttore che risponda al tema del nostro convegno entro una realtà così complessa come quella ateniese è impresa non facile e per molti aspetti anche disperante.

Vale comunque la pena di tentare un bilancio, ancorché lacunoso, perché, a parte la temerarietà, è sempre utile poter disporre di un quadro generale di conoscenze ed indicare prospettive di ricerca, pur essendo chiaro che, data la massa di informazioni, queste sono praticamente infinite per il carattere peculiare della situazione ateniese.

Si tratta, in buona sostanza, della sintesi che corrisponde al grado di conoscenze di chi propone un bilancio, non del bilancio in sé, ovviamente, perché, a parte i limiti di chi compie una tale operazione, ad Atene si assiste, ed è perfino banale ricordarlo, ad una colossale sproporzione tra la quantità di dati epigrafici e letterari che presupporrebbero un lavoro critico lungo e minuzioso ed una piuttosto scarsa conoscenza delle vicende urbanistiche sotto il profilo archeologico. Anzi, credo, se si tiene presente la storia delle ricerche topografiche, che ad Atene più che altrove si avverta una pratica abbastanza frequente a sovrapporre l'enorme bagaglio topografico ricavabile dalle fonti su resti monumentali noti, pochissimi al confronto, con la tendenza ad identificare immediatamente, ogni volta che si ha una nuova scoperta, un monumento segnalato da testimonianza letteraria e/o epigrafica, spesso contro anche la più elementare verosimiglianza.

Nello stesso ordine di idee si collocano i tentativi, per lo più disperati, di trarre partito dal luogo di rinvenimento di un'iscrizione per identificare la ubicazione di un monumento, anche se l'iscrizione si rinviene in contesti di riutilizzazione databili a secoli di distanza dalla sua redazione.

Fatta questa premessa e con una discreta dose di salutare scetticismo cercherò di fare il punto su alcuni aspetti del problema, quelli che, a mio avviso, sembrano meritevoli di attenzione e sui quali si può affermare qualcosa di concreto con un certo margine di sicurezza, evitando, in questa sede, di appesantire il discorso con la citazione e la discussione di una congerie di contributi che propongono soluzioni o ricostruzioni prive di solide basi documentarie o, addirittura, in aperto conflitto con queste.

Un secondo aspetto che mi preme sottolineare riguarda il carattere della mia comunicazione: esso dipende da quanto dicevo prima sulla qualità e sulla quantità delle nostre informazioni, che vengono fuse in quadri di sintesi che spesso sono progetti o proiezioni ideali, con una ricerca forse troppo spinta delle esattezze che va molto al di là di quanto sia consentito dall'evidenza, mentre a me pare chiaro che si debba procedere innanzitutto ad un bilancio critico delle nostre conoscenze, riguardanti in generale la storia urbanistica ateniese.

L'archaia agora

Ho appena protestato contro la tendenza ad identificare i monumenti sulla sola base del luogo di rinvenimento di un'iscrizione e subito mi devo «apparentemente» contraddire, citando il rinvenimento che ha portato ad una ripresa degli studi di tutta la topografia ateniese, con presupposti ora notevolmente diversi.

Si può rileggere, a questo proposito, una fase profetica di Richard E. Wicherley, che, dopo aver passato in rassegna le fonti sui santuari dionisiaci ateniesi, con le ben note complicazioni ubicazionali del Leneo e del santuario di Dionysos en Limnais, manifestando profonda perplessità su tutte le proposte fino a quel momento avanzate, scrive: «One would give much for a horos found in situ»¹.

Ora, quando pensiamo alla scoperta della stele di Aglauro effettuata nel 1980 e pubblicata dallo scopritore, Ghiorgos S. Dontas², nel 1983, possiamo dire che almeno in un caso, e non dei meno importanti, il votum di Wicherley è stato esaudito. Non avrei esitazione ad indicare la data della pubblicazione della stele come il momento che segna un cambiamento sostanziale nella storia delle ricerche su Atene, come, subito dopo il Dontas, ben vide Noel Robertson e molti altri dopo di lui³, al punto che ormai non si contano interventi e proposte di rilettura della topografia ateniese, che deve fare i conti con la immane stratificazione accumulatasi in decenni di studi. Naturalmente, presupposto ineliminabile è che si sia d'accordo nel ritenere la stele in situ. Numerose considerazioni, che vanno dal rinvenimento della base, a pochi centimetri dalla stele e dal peribolo del santuario, fino al luogo stesso della scoper-

¹ R. E. Wicherley, *GrRomByzSt* 4, 1963, 157-175.

² G. Dontas, *Hesperia* 52, 1983, 48-63.

³ N. Robertson, *Hesperia* 67, 1998, 283-302, con la bibliografia precedente.

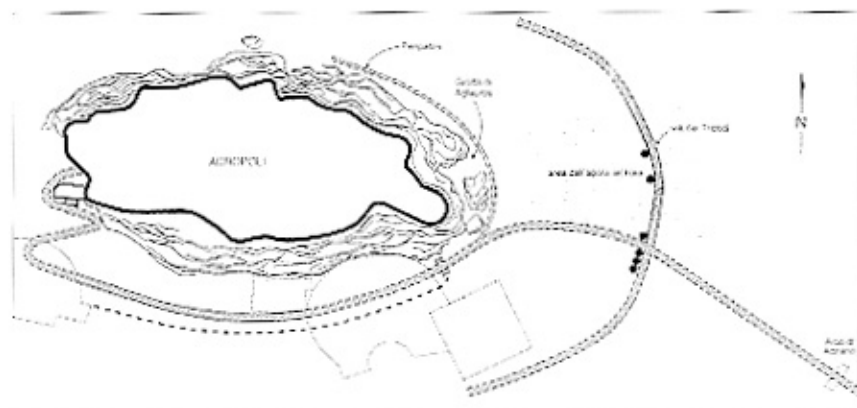


Fig. 1. Atene, pianta schematica delle pendici dell'Acropoli con il Peripatos, la via dei Tripodi e la grotta di Aglauro

ta, l'ingresso della grotta situata a pochi metri dall'angolo sudorientale del brachos (dunque in alto e non in basso, il contrario del percorso normale di un blocco riempiegato) hanno determinato la pressoché unanime convinzione che la stele fosse in situ.

Il testo, com'è noto, è un decreto in onore della sacerdotessa di Aglauro, Timokrite, figlia di Polynikos del demo di Afidna, inciso nel 247/46 o nel 246/45 a. C., all'epoca di Antigono Gonata, per aver ben condotto i riti in onore della Cecropide; per noi è importante la clausola: «la stele deve esser posta nel santuario di Aglauro».

L'identificazione di questo luogo fornisce perciò una specie di filo di Arianna per muoversi nel labirinto pausiano (nostra fonte principale) oggi occupato dalla Plaka, ma in antico sede di alcuni celeberrimi luoghi di culto e di amministrazione politica della città che, a cominciare dal ginnasio di Tolemeo, che il Periegeta descrive dopo aver lasciato l'agora⁴, passa per il Theseion e quindi arriva al triangolo Anakeion, Aglaurion, Pritaneo del quale ora sappiamo che l'Aglaurion costituiva la cuspide⁵ (fig. 1). Combinata con altre fonti che assicurano la vicinanza del Pritaneo ad altri luoghi importanti dell'Atene più antica⁶, si viene a comporre un quadro coerente che rimanda all'ormai largamente condivisa opinione che alle pendici orientali dell'Acropoli si trovasse l'archaia agora di Atene. Si tratta molto probabilmente della stessa agora che, a livello letterario, traspare nei versi di Melanzio il quale avrebbe lodato Polignoto, il cui rapporto con Cimone è ben noto, per

aver fatto bella la Kekropia Agora⁷, testimonianza recuperata ed opportunamente valorizzata da Robertson già qualche anno fa⁸, anche se Plutarco cita i versi di Melanzio dopo aver ricordato il lavoro gratuito di Polignoto alla Poecile. Ma non è tutto: com'è noto, verso il 475-470 a. C., Cimone si rese protagonista di una celebre impresa, di grande significato politico-propagandista, il ritorno in patria delle ossa di Teseo da Sciro, dopo la conquista dell'isola e la fondazione della colonia ateniese⁹. Sappiamo anche che le reliquie furono portate al Theseion, santuario eroico che con ogni probabilità esisteva già, almeno dall'età di Pisistrato (se crediamo alla testimonianza dell'«Athenaion Politeia»¹⁰ che lo cita in rapporto allo stratagemma di Pisistrato, mentre Pausania¹¹ ne attribuisce la fondazione a Cimone) e che non fu creato ex-novo per l'occasione, ma solo ristrutturato e decorato con le pitture di Mikon¹² e forse anche di Polignoto¹³. Ora se teniamo presente la cura con cui Cimone ha esaltato le sue imprese e quelle di suo padre, ricordando cosa succede sul lato nord dell'agora (stoa delle Erme e stoa Poikile¹⁴) non possiamo non rilevare come fosse impossibile alla luce della tradizione che gli preesiste collocare altrove le ossa dell'eroe fondatore di Atene. Una lunga serie di studi, in gran parte alimentata dai dibattiti svoltisi soprattutto in occidente sui cenotafi, tombe di eroi fondatori o mnemata dedicati a questi, o a personaggi di rilievo della storia di una polis, ci garantisce che il luogo deputato per eccellenza ad ospitare questo tipo di monumento era l'agora:

⁴ Paus. 1, 17, 2; 1, 18, 3.

⁵ Paus. 1, 18, 2: «ὑπὲρ δὲ τῶν Διοσκούρων τὸ ἱερὸν Ἀγλαύρου τέμενος ἐστίν».

⁶ In particolare Ath. pol. 3, 5.

⁷ Presso Plut. Kimon 4, 7.

⁸ Robertson o. c.

⁹ Thuk. 1, 98; Diod. 4, 62; 11, 60; Plut. Theseus 36: «ἐν μέσῃ τῇ πόλει παρὰ τὸ νῦν γυμνάσιον», luogo di asilo e sacrificio solenne l'8 di Pyanepsion, giorno in cui l'eroe tornò da Creta; Plut. Kimon 8, 6, Paus. 1, 17, 6. Sul problema del rimpatrio delle ossa di eroi v. anche D. Viviers, *Topoi* 6, 1, 1996, 205-220.

¹⁰ Ath. pol. 15, 4-5.

¹¹ Paus. 1, 17, 6.

¹² Paus. 1, 17, 3.

¹³ V. D. Musti - L. Beschi, Pausania. Guida della Grecia I. L'Attica (1982) 321, commento ad loc. e Robertson o. c. 297, il quale nota che Melanzio nomina dei e semidei come soggetti di pitture polignotee e poi Kekropia può essere solo l'archaia, anzi Melanzio la chiama così perché ormai esiste anche l'altra.

¹⁴ Vedi da ultimo R. Di Cesare, *ASAtene* 79, 2001, 17-36; id., *ASAtene* 80, 2002, 43-49.

ἐν μέσῃ τῆ πόλει, come dice Plutarco. Se a ciò aggiungiamo la testimonianza di Melanzio appena citata, possiamo concludere con l'acquisizione ormai chiara che alla pendici orientali, dove era il Theseion, insieme agli altri edifici sopra ricordati, si trovava l'agora di Atene, prima che sorgesse quella del Ceramico.

Risulta perciò sorprendente la conclusione a cui arriva Konrad Hitzl in un recentissimo articolo¹⁵, che nega questa evidenza sulla base della ovvia constatazione che Pausania non ha mai parlato di un'agora arcaica. È vero, l'esistenza di questa piazza più antica non è esplicitamente ammessa dal Periegeta, né poteva esserlo, perché Pausania cita i singoli monumenti, ma non ha contezza della loro contestualizzazione, questa è il frutto di un percorso ermeneutico che solo noi possiamo compiere partendo dalla sua testimonianza. Rimane naturalmente aperto il problema della identificazione e della ubicazione dell'altare della Pietà, che Pausania¹⁶ dice di aver visto nell'agora, seminando lo sgomento tra i moderni che da decenni cercano di capire a quale agora tra le tre candidate si riferisse il Periegeta, se a quella romana come propose nel 1974 Eugene Vanderpool o a quella arcaica come hanno proposto Robertson e, di recente, Roland Étienne, senza dimenticare la vecchia ipotesi di chi ubicava l'altare nell'agora del Ceramico, identificandolo con quello dei Dodici Dei¹⁷.

Ad ogni modo, a parte ciò, se c'è da mettere in conto che Pausania vide monumenti che erano ormai fossili di un assetto molto più antico, anche se architettonicamente, con ogni probabilità «aggiornati», un fatto resta incontrovertibile: non esiste l'agora del Kerameikòs prima della metà del sesto secolo a. C., ma Atene era dotata di un luogo nel quale si affiancavano o si disponevano secondo un ordine tutto da stabilire – ma per saperlo bisognerebbe radere al suolo la Plaka! – i luoghi nei quali si esercitavano i poteri politici e giudiziari o che erano sede di importanti cerimonie religiose connesse con sacerdoti e magistrature arcaiche, cioè il Pritaneo e il Boukoleion.

Negare ad Atene questa eventualità e pensare che la città non avesse un'agora prima della metà del sesto secolo sarebbe semplicemente demenziale.

A mio avviso, questi monumenti, di cui, ripeto, è vano cercare di ubicare la posizione esatta sulla base delle fonti

o di qualche frammento di muro, si trovavano nei pressi o lungo uno degli assi viari più importanti della città antica, la via dei Tripodi, su cui torneremo in seguito.

Naturalmente, ed è doveroso ricordarlo, non esiste solo una possibilità di scelta tra un'Atene con agora ed una senza, prima del sesto secolo, perché esiste un filone di studi che mira a fare di quella del Kerameikòs la unica e sola agora di Atene sin da epoca assai antica.

Mi riferisco ai lavori, peraltro molto ben documentati, anche se non ne condivido le conclusioni, di Frank Kolb e, più di recente, di Ulf Kentzler¹⁸. Ma oggi, dopo la revisione a cui è stata più volte sottoposta la documentazione archeologica degli scavi americani, fino ad arrivare alla recente edizione dei pozzi dell'agora a cura di John K. Papadopoulos¹⁹, non è più possibile difendere la tesi solomiana dei primi scavatori come Homer A. Thompson né si possono condividere le tesi ultraribassiste sostenute anche di recente che mirerebbero a fare dell'agora del Kerameikòs una creazione post-clistenica o addirittura post-persiana. Condivido, perciò, pienamente la posizione ragionevole che John M. Camp ha, a più riprese, anche recentissimamente, sostenuto, vale a dire che l'agora è una creazione dell'età dei tiranni, fondata archeologicamente sul triangolo formato dall'edificio F, l'altare dei Dodici Dei e la fontana di sudest (la Ennakrounos di Pausania) la cui ipotenuosa era costituita dalla via delle Panatenee²⁰.

Anzi, non esiterei ad affermare che questo è uno dei punti più fermi che la ricerca recente può indicare come assolutamente acquisito e sul quale non pare ci sia bisogno di ritornare.

A conclusione di questa premessa, dobbiamo affrontare, per completezza, il problema posto dal celebre lemma di Arpocrazione s. v. Pandemos Aphrodite nel quale il lessicografo cita un frammento del «Peri theon» di Apollodoro, un assai rispettabile antiquario ateniese del secondo secolo a. C., la cui testimonianza non si può eludere con leggerezza.

Apollodoro sosteneva che l'Afrodite chiamata Pandemos prendeva il nome dalla sua ubicazione presso l'archaia agora dove si riunivano le ekklesiai che in tempi antichi si chiamavano agorai (dal significato letterale della derivazione nominale di agheiro).

¹⁵ K. Hitzl in: D. Damaskos (ed.), Epitymbion Gerhard Neumann, Μουσείο Μπενάκι, Suppl. 2 (2003) 101–112.

¹⁶ Paus. 1, 17, 1.

¹⁷ E. Vanderpool, *Hesperia* 43, 1974, 308–310; R. Étienne, *Athènes, espaces urbains et histoire. Des origines à la fin du III siècle ap. J.-C.* (2004) 31.

¹⁸ F. Kolb, *Agora und Theater, Volks- und Festversammlung* (1981); U. Kentzler, *Studien zur Entwicklung und Struktur der griechischen Agora in archaischer und klassischer Zeit*

(1999), v. anche T. Hölscher in: *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto, Convegno Atene 2003 (2005)* 211–238.

¹⁹ J. Papadopoulos, *Ceramicus redivivus*, *Hesperia Suppl.* 31 (2003), su cui si aprirà spero un dibattito, perché la materia del contendere è ampia.

²⁰ V. J. M. Camp, *The Archaeology of Athens* (2001) 35 s.

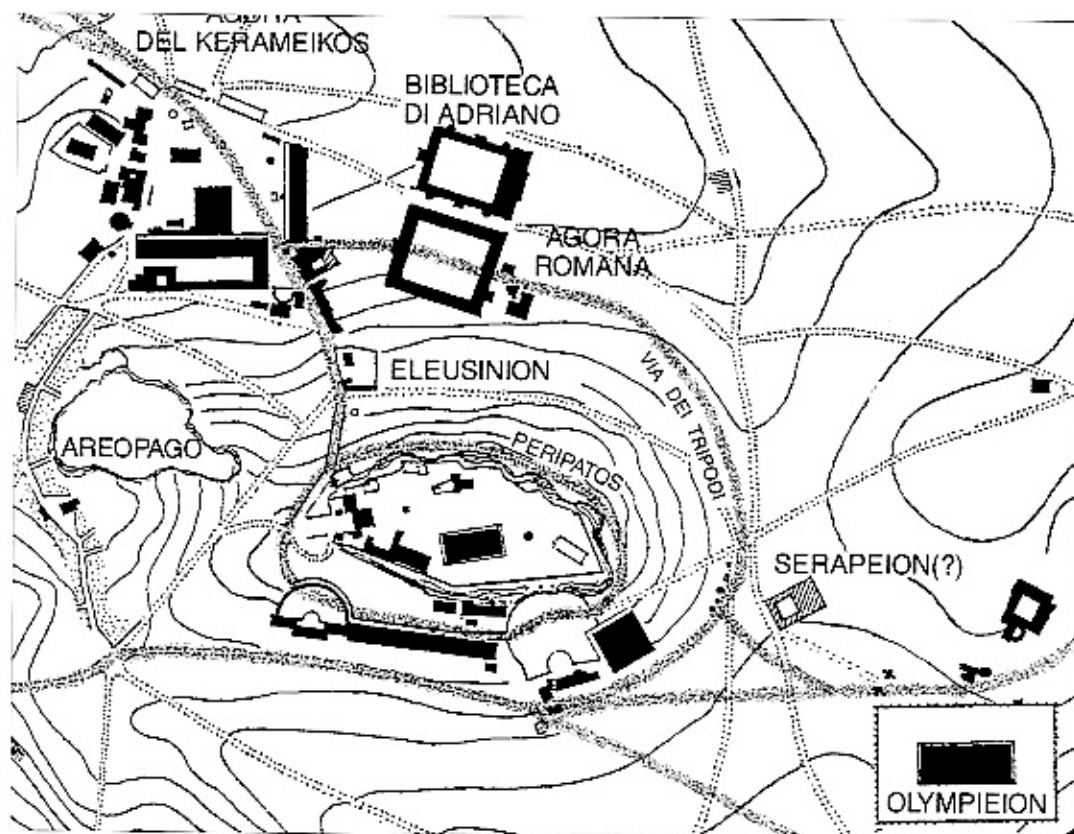


Fig. 2. Atene, pianta dell'area compresa tra la valle dell'Ilisso ed il Kerameikòs

Il problema si pone da quando, non solo sulla scorta di Pausania, ma anche dei dati archeologici²¹ il santuario della Pandemos è stato rinvenuto lì dove era da aspettarsi che fosse sulla base di Pausania, vale a dire sotto il pyrgos di Athena Nike. Dai materiali non riceviamo grande conforto, in quanto si tratta di ex-voto ed iscrizioni databili in epoca recente, dal quarto al terzo secolo a. C., ma un'iscrizione²² si riferisce ai lavori di ripristino materiale del santuario «κατὰ τὰ πάτρια». Inoltre, dallo smontaggio del bastione turco, non molto distante, viene un frammento di vaso con graffita una dedica ad Afrodite degli inizi del quinto secolo a. C.,²³ e, soprattutto una dedica ad Afrodite dall'Acropoli²⁴ ritenuta «very surprising» dall'editore per il suo carattere molto inconsueto, un vero manifesto politico nel quale un personaggio (il nome è lacunoso, forse Pythodoros) dopo aver offerto la decima ad Afrodite ed averne invocato la protezione chiede alla dea di (il senso è chiaro, anche se il testo è lacunoso) punire i suoi nemici che diffondono su di lui discorsi falsi e menzogne.

A queste poche testimonianze dobbiamo aggiungere che a Pausania²⁵ risulta che al suo tempo il santuario era spoglio, ma che in passato vi erano statue di scultori illustri e che da tempo è stata candidata la statua di Calamide come uno degli anathemata più prestigiosi di questo hieròn cui allude dicendolo un tempo adorno di statue di illustri scultori. Perché la statua di Calamide sarebbe un'acquisizione importante per il nostro assunto? Perché essa fu dedicata da Callia, figlio di Ipponico, con ogni verosimiglianza l'autore della pace che reca il suo nome e che, come è noto, è il padre di quell'Ipponico, che fu il primo marito della moglie di Pericle, se diamo credito a Plutarco o il contrario, secondo un'accreditata opinione moderna, che corregge Plutarco intendendo che fu Ipponico a sposare la ex moglie di Pericle²⁶. Ora, se a Pausania²⁷ che vede la statua nei Propilei non risulta evidente che essa è l'anathema di Callia e se è vero che la base con la dedica e con il nome dello scultore è stata rinvenuta dagli archeologi americani in frammenti nell'agora, ciò vuol dire che quando Pausania

²¹ Scavo di G. Dontas e riflessioni topografiche di L. Beschi, *ASAtene* 45/46, 1967/68, 511-536.

²² IG II², 659 (= LSCG, 73-74 n. 39).

²³ Vedi AA 1893, 147.

²⁴ A. E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis* (1949) 296.

²⁵ Paus. 1, 22, 3.

²⁶ Esame accurato del problema in J. K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B. C.* (1971) 262 s. e, più di recente, in S. Brenne, *Ostrakismos und Prominenz in Athen*, *Tyche Suppl.* 3 (2001) 177-179; v. anche J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens* X (2001) 63 n. 554480.

²⁷ Paus. 1, 23, 2.

²⁸ Raubitschek, *Dedications* o. c. 152 s. n. 136.

l'ha vista, nel secondo secolo d. C., essa era stata spostata dal sito in cui era originariamente collocata.

Già Anthony E. Raubitschek²⁸ aveva avanzato l'ipotesi più ragionevole e cioè che la statua che Pausania vide nei Propilei stava originariamente nel vicinissimo Aphrodision (quello della Pandemos), prima di esservi portata, senza la base – donde le esitazioni di Pausania –, probabilmente nell'età di Claudio o comunque prima del passaggio del Periegeta. Se così stanno le cose, piuttosto che pensare come la Pirenne Delforge²⁹, che non ha ormai dubbi sulla identificazione della Sosandra con la Pandemos, che la devozione per Afrodite venisse a Callia dalla sua impresa a Cipro, isola cara alla dea, avremmo, dopo il misterioso personaggio che invoca la dea per fulminare i suoi avversari, un personaggio di notevole rilievo nel panorama dell'Atene del quinto secolo a. C., legato al santuario da vincoli «politici» che lasciano trasparire solidarietà coagulate attorno ad un luogo di culto, punto di riferimento di un gruppo o di un'eteria, nel quadro del confronto tra fazioni che sono componenti ben note della lotta politica ateniese in questo periodo. Del resto se, nel tentativo di salvare la testimonianza di Apollodoro, della quale non possiamo sbarazzarci con tranquillità, accusando l'antiquario ateniese di falsificazione, incompienza o giochi combinatori, secondo una ben consolidata tradizione³⁰ non abbiamo molta scelta e dobbiamo inserire nel dossier un'ultima considerazione: se la Pandemos era il santuario, diciamo per brevità, dell'eteria dei Kerykes (quelli che tra l'altro avevano in cura riti che coinvolgevano tutta la città e non solo una parte, come quelli eleusini) cui apparteneva Callia, e Calamide ne aveva eseguito la statua-anathema, dall'altro lato, contemporaneamente, Fidìa, e dunque Pericle, realizzava un'altra celebre Afrodite, la Urania, non in un luogo qualunque, ma sul Kolonòs agoraios, vale a dire sulla collinetta che sovrasta l'agora del Kerameikòs³¹. Anche il mito faceva la sua parte, se la Pandemos era opera di Tesseo, che vi aveva radunato tutto il popolo per fonderlo in una unità, la Urania era stata introdotta ad Atene da Egeo, il padre dell'eroe del sinecismo. In breve, proporrei di disporre in rapporto dialettico e di polarità le due Afroditi ed i luoghi in cui erano dedicate e vedervi i simboli reli-

giosi e gli anathemata portatori di valori religiosi e mitici dietro i quali si celerebbero lotte politiche per la supremazia e dunque anche la connessa tradizione di cui Apollodoro, con la sua archaia agora, connessa all'Aphrodision della Pandemos, rimane per noi la sola testimonianza. Non sarebbe neanche da escludere, in fin dei conti, che il nesso Pandemos-agora possa essere un autoschediasma di Apollodoro, ma comunque questo sarebbe favorito da una tradizione che faceva della Pandemos il punto di riferimento di un gruppo politico e non può ridursi solo ad un'invenzione basata sull'interpretazione dell'epiclesi³². Volendo salvare la testimonianza di Apollodoro, mi era sembrato in passato³³ che un'altra polarità si potesse proporre tra le pendici occidentali e quelle orientali, vale a dire la opposizione tra la boulè dell'Areopago da un lato e dall'altro l'agora archaia nella quale Pisistrato convoca il popolo in armi, in un quadro di differenziazioni dei luoghi assembleari che dovrebbe corrispondere ad una fase urbanistica non inverosimile in epoca arcaica. Ma allo stato attuale della documentazione (non si può andare oltre gli inizi del quinto secolo per la Pandemos almeno) questa mi sembra ora una congettura più debole rispetto alla possibilità di una lettura «politica».

Insomma, non credo che l'agora archaia di Apollodoro possa essere inserita nella storia della formazione degli spazi pubblici ateniesi, né debba obbligare i moderni esegeti a complessi funambolismi interpretativi, ma possa essere ricondotta ad un aspetto importante della lotta politica ateniese del quinto secolo a. C., quando questo santuario doveva esercitare la funzione di punto di riferimento di uno dei gruppi che a quella lotta partecipava.

Già da queste prime osservazioni vediamo comporsi un panorama abbastanza chiaro: in distinti settori, a sudest ed a nordovest dell'Acropoli, abbiamo due arce fondamentali per la storia di Atene, l'agora archaia, nota solo dalle fonti, e l'agora del Ceramico.

Il «centro storico» dell'Atene di Tucidide

A questo punto dobbiamo prendere le mosse dal notissimo passo di Tucidide³⁴, che è come una pietra miliare, da

²⁹ V. Pirenne-Delforge, *L'Aphrodite grecque* (1994) 32–40. Se la statua di Calamide sia o non da identificare con il tipo della cd. Aspasia è di minore importanza in questa sede, visto che comunque Calamide scolpi un anathema di Callia. Per la discussione recente sul problema del tipo statuario v. *Künstlerlexikon der Antike* (2001) 375 s. s. v. Kalamis (P. Moreno).

³⁰ R. E. Wycherley – H. Thompson, *The Agora of Athens. The history, shape and uses of an ancient city center, Agora XIV* (1972) pensavano che Apollodoro si era confuso con l'Afrodite Egemone del demo e G. Dontas, *Hesperia* 52, 1983, 63 che l'ave-

va scambiata con la «ἐν κήποις» alle pendici nord dell'Acropoli, omonima di quella dell'Illiso.

³¹ Paus. 1, 14, 7.

³² Sulla quale scherzavano Philemon, comico della «Nea» e Nicandro di Colofone, citati entrambi da Athen. 13, 569 d. Secondo questi autori la Pandemos era stata introdotta da Solone con la pratica del meretricio, dunque si sarebbe trattato dell'Afrodite di tutto il popolo in senso erotico.

³³ E. Greco in: S. Settis (ed.), *I Greci II 2* (1997) 619–652.

³⁴ Thuk. 2, 15.

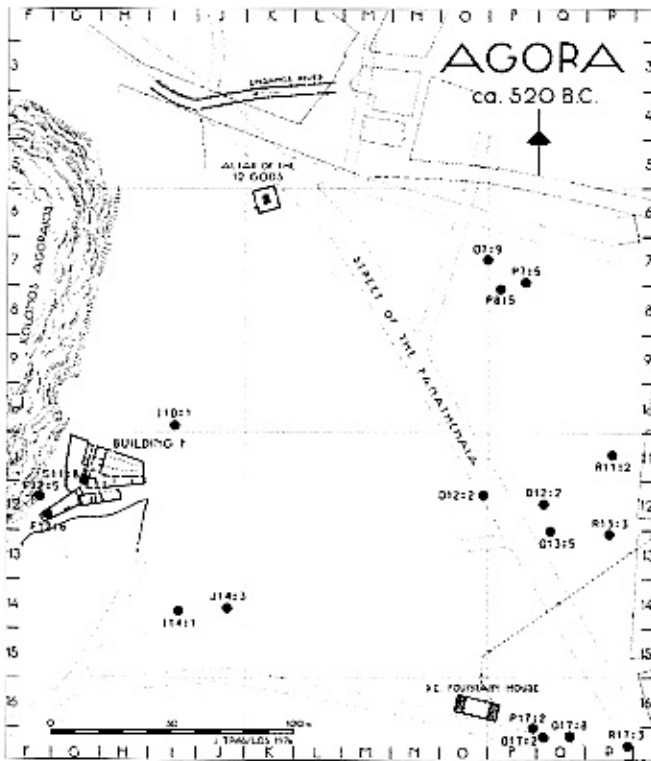


Fig. 3 Atene, pianta dell'Agora del Kerameikòs verso la fine del sesto secolo a. C.

cui non si può assolutamente prescindere. Devo rilevare, tuttavia, che il passo in questione è tornato in auge, pur non essendo ignoto a nessuno di coloro che si sono occupati di Atene, solo negli ultimi venti anni: insomma con la scoperta dell'Aglaurion, Tuciddide è stato «promosso» a fonte attendibile per la topografia di Atene, ma, ovviamente, lo era anche prima. Altamente problematico resta, invece, il rapporto con l'evidenza archeologica, perché i grandi scavi di Ioannes Threpsiades e di John Travlos³⁵, pur avendo alimentato una serie non indifferente di opinioni, di proposte di letture, di identificazioni di monumenti, sono rimasti inediti e sarebbe auspicabile che non solo fossero pubblicati ma che si riprendessero le ricerche nella valle dell'Ilisso, perché lungo le sponde di questo fiume si trova l'Atene delle origini, quella che Tuciddide considerava il centro storico del suo tempo, quella da cui è partito il processo urbanistico che ha portato alla definizione urbana dell'età classica e di quelle seguenti. Cerchiamo di capire come, per grandi linee.

Vale la pena di partire dal testo dello storico direttamente: «Prima del nostro tempo la città era costituita all'acropoli e da quella parte rivolta in prevalenza a meridione. Eccone la prova: i santuari, quello di Atena e de-

gli altri dei si trovano sull'acropoli stessa, mentre quelli che sono fuori dall'acropoli sono situati prevalentemente in questa parte della città: essi sono il santuario di Zeus Olimpico e di Apollo Pizio, di Ghe e di Dionysos nelle Paludi, in onore del quale il dodici di Antesterione, come è usanza anche degli Ioni che discendono dagli Ateniesi, celebrano le Dionisie più antiche. In questa parte della città si trovano anche altri antichi santuari e la fontana che ora si chiama Enneacruno, dopo la sistemazione che ne hanno fatto i tiranni, ma che prima era nota con il nome di Calliroe, quando le sorgenti erano visibili».

Dunque, l'archaiologia tucididea di Atene, fondata (sembra superfluo ribadirlo) sull'arcaicità dei luoghi di culto, ci propone un città situata tra l'acropoli e la valle dell'Ilisso (fig. 2). Ciò vuol dire che la parte a nord e a nordovest deve di conseguenza appartenere alla città che si è sviluppata in epoca più vicina al tempo dello storico che di questi problemi sembra avere contezza precisa.

Inoltre, la lettura di Tuciddide, cioè di uno che vive in quello spazio e non può citare i monumenti in nessun altro ordine se non quello topografico, può suggerire anche qualcosa di più, perché, partendo dall'Olympieion e dal Pythion viene nominata Ghe e per ultimo il Dionysos delle Paludi quasi a sottolineare (e l'epiclesi toponomastica sembra confermarlo) la marginalità suburbana, rispetto a questa città più antica, del santuario dionisiaco: con la Kallirhoe-Enneakrounos siamo ormai fuori città.

La «città a forma di ruota»

Ad un momento determinato del suo sviluppo, Atene fu cinta da una nuova cerchia di mura, nuova naturalmente rispetto alla veneranda recinzione dell'Acropoli, il Pelargico, che esisteva dalla fine del tredicesimo secolo a. C. L'archeologia non ci aiuta in niente, perché di questa cinta non si è conservato nulla, ma bastano alcune citazioni nelle fonti per testimoniarla in modo estremamente convincente e per favorire le più diverse proposte ricostruttive. Le fonti principali sono ben note: la distinzione di Kerameikòs esterno ed interno in Tuciddide³⁶ al momento dell'assassinio di Ipparco nel 514 a. C., la distruzione delle mura di Atene da parte di Mardonio³⁷, la «ricostruzione» temistoclea quando Atene fu dotata in ogni direzione (πανταχῆ) di un peribolos più grande (μεῖζον) rispetto a quello precedente³⁸. Un elemento decisivo, riguardante la forma urbana di Atene, che non può essere altro da quella che il peribolos delle mura descriveva, si ha in quel passo di Erodoto nel quale lo storico riporta l'oracolo reso dal-

³⁵ I. Threpsiades - I. Travlos, *ADelt* 17, 2, 1961/62, 9-14.

³⁶ Thuk. 1, 20 e 6, 57.

³⁷ Hdt. 9, 13.

³⁸ Thuk. 1, 93, 2.

³⁹ Hdt. 7, 140.

⁴⁰ R. S. Young, *Hesperia* 20, 1951, 67-134.

la Pizia agli Ateniesi, alla vigilia di Salamina. In quel contesto Erodoto usa l'espressione «città a forma di ruota» (τροχοειδής πόλις)³⁹. È chiaro che l'oracolo, dal momento che siamo alla vigilia di Salamina, si riferisce alla città pretemistoclea. Come avrebbe potuto Erodoto chiamare Atene «città a forma di ruota» narrando eventi precedenti la costruzione del muro di Temistocle se l'asty non aveva già assunto quella forma, indirizzandosi ad un pubblico che doveva ben sapere che una trentina di anni prima Temistocle aveva eretto un nuova cinta da cui dipendeva la forma urbana che Atene aveva ereditato dal passato? Dunque la città a forma di ruota è quella descritta dalle mura prepersiane, che Temistocle ha rifatto allargando il cerchio precedente (non sappiamo di quanto, ma Tucidi- de lo garantisce): la sola possibilità che abbiamo a questo punto, forti di una tradizione che è quasi un assioma nella storia urbanistica greca, che pure ha le sue eccezioni (ma quasi sempre spiegabili) è la stratigrafia orizzontale delle necropoli, sia per avere ancoraggi topografici che cronologici sicuri. Sotto questo aspetto, mentre non disponiamo di elementi decisivi (la speranza è che possano venire dai nuovi scavi del Dipylon promossi dall'amico Wolf Dieter Niemeier) nelle aree in prossimità delle porte antiche, la sola seria riflessione rimane quella che fece Rodney Stuart Young oltre mezzo secolo fa, quando pubblicò la necropoli alle pendici dell'Areopago⁴⁰. Partiamo perciò da un punto fermo: in quel sepolcreto si cessa di seppellire verso il 520 a. C., questo dice l'archeologia; meno condivisibile oggi è la lettura che Young dette del fenomeno sulla scia di una tradizione di studi precedenti che si basa su un palese fraintendimento o, meglio, su un modo non corretto di leggere il latino.

Sin dalle prime ricerche sulla topografia ateniese l'attenzione degli studiosi era attratta da una celebre lettera di Servio Sulpicio Rufo a Cicerone del 31 maggio del 45 a. C.⁴¹, nella quale si narrano i drammatici eventi che portarono alla morte di Marco Claudio Marcello e la ricerca affannosa di Sulpicio Rufo di dare all'amico un'adeguata sepoltura. Alla sua richiesta di accordare a Marcello un luogo all'interno della città, gli Ateniesi risposero che la religio glielo impediva sin dai tempi antichi.

Ora, tutti gli esegeti moderni hanno tradotto «religio» come un bando (ban!), un divieto formale e sono andati alla ricerca disperata dell'anno (e perché non del mese e del giorno) in cui un tale provvedimento possa essere stato preso. Naturalmente – lo dico in senso ironico – il primo candidato è stato il povero Epimenide con la sua «purificazione» di Atene, ciò che sembra a Young da respingere

(giustamente) se non altro per la conflittualità cronologica con l'evidenza da lui pubblicata, se si crede ad una cronologia di Epimenide alla fine del settimo o agli inizi del sesto secolo a. C. «Religio» va qui inteso, invece, nel suo significato letterale di superstizione, di pratica «pietosa» che non contempla la commistione di abitato e necropoli. A mio modo di vedere, la cronologia del sepolcreto, intendendo quella delle tombe più recenti, diventa automaticamente il terminus post quem della datazione delle mura. Una prova-riscontro trovo in un modo rovesciato di ragionare; partendo dall'assunto che le mura esistevano già (fatto non dimostrato né dimostrabile) qualcuno ha provato a spiegare l'«anomalia» del sepolcreto dell'Areopago, Young utilizzandolo per datare il suo «bando» e Ian Morris⁴² per arrivare a concludere che quella era la necropoli della famiglia di Pisistrato, la sola in quel momento che avrebbe avuto il privilegio di seppellire entro le mura! A me pare più corretto, nonché credibile, cercare spiegazioni all'interno dell'evidenza archeologica senza fare ricorso a congetture fantasiose ed indimostrabili. La definizione urbanistica resa possibile dalla erezione del muro di cinta pretemistocleo comporta ut sic la cessazione dell'uso di seppellire entro quello spazio circolare che assomiglia ad una ruota. A mio modo di vedere dovrebbe essere esclusa (per ora!) qualsiasi pretesa di speculazione sulla topografia del muro pretemistocleo (a meno che non si trovi il muro stesso o qualche bella necropoli dell'ultimo quarto del sesto entro la cinta temistoclea), mentre pare meglio fondata la sua cronologia, se il cimitero dell'Areopago va correttamente inteso come il peribolo funerario di qualche famiglia che non ha più potuto seppellire, perché ormai le necropoli erano stabilmente ubicate al di fuori della cerchia muraria. Si tratta, a ben vedere, di una cronologia che comporta delle conseguenze serie e che è resa ancora più credibile da una serie di considerazioni correlate. Saremmo, in pratica, al decennio finale della tirannide dei Pisistratidi, all'epoca di Ippia, al quale le fonti attribuiscono iniziative urbanistiche non di poco conto che possono essere lette in modo organico: non si tratta solo del muro di cinta, ma dell'Acropoli, dell'Olympieion, del Pythion, dell'Accademia, degli interventi nella chora (le erme di Ipparco) e, soprattutto, dei provvedimenti in tema di edilizia privata, testimoniati dall'«Economico» pseudoaristotelico⁴³, testo che è passato quasi sotto silenzio e che invece è stato di nuovo, di recente, adeguatamente valorizzato da Oddone Longo⁴⁴. Apprendiamo dal testo, opera di scuola aristotelica, che Ippia mise in vendita i piani superiori delle case che sporgevano sulle vie pubbliche e

⁴¹ Cic. fam. 4, 12, 3.

⁴² I. Morris, *Burial and ancient society. The rise of the Greek city-state* (1987) 68.

⁴³ [Aristot.] oec. 2, 4.

⁴⁴ Vedi O. Longo, *L'universo dei Greci. Attualità e distanze* (2000) 269–282.

le gradinate, le parti aggettanti e le porte che si aprivano verso l'esterno. Il tutto fu acquistato dagli stessi proprietari, una sorta di condono edilizio, a tal punto che la polis incassò una somma ragguardevole cui si venne ad aggiungere l'imposta sulle liturgie e la coniazione di nuove monete raffiguranti civette al posto delle «Wappenmünzen». Tralascio qui il connesso e spinoso problema della cronologia degli horoi, alcuni dei quali potrebbero anche cadere nell'ultimo quarto del sesto a. C. ed in epoca ancora tirannica. Direi, a questo punto, che abbiamo elementi sufficienti per dedurre che questo fu un momento determinante per la definizione della forma urbana di Atene, al punto che verrebbe di concludere che, come per Roma al tempo dei Tarquini, si possa legittimamente anche parlare di una «grande Atene dei Pisistratidi».

Strade e percorsi cerimoniali

Mi sono dilungato forse un po' troppo su questi problemi di ordine più generale, eludendo il tema centrale del nostro convegno, perché mi pareva necessario fissare, anche se in modo sommario ed ampiamente lacunoso, il quadro entro il quale dobbiamo collocare le nostre testimonianze relative ai percorsi stradali, almeno all'interno dell'asty, tralasciando in questa sede sia le Lunghe Mura che il Pireo. Ad Atene, non è possibile ricostruire i percorsi cerimoniali, almeno non al livello di Roma, per esempio, e si sa quanto sarebbe interessante, sapere qual era il tragitto della pompaia della pelle di montone di Zeus Meilichios, alla fine del mese di Maemacterion, se è vero, come è stato ipotizzato, che essa compiva il giro della città, qualcosa di simile al rito praticato ai Lupercalia romani (anche ad Atene il rito avrebbe avuto carattere purificatorio)⁴⁵.

In pratica un primo asse principale collegava la città con il suo porto tradizionale, il Falero, meta di una serie di processioni, come l'Oschophoria che dal santuario di Dionysos en Limnais arrivava al mare, lungo un asse ben conosciuto grazie anche ai numerosi rinvenimenti tombali che segnalano un percorso dalla città al mare lungo le moderne vie Dimitrakopoulou, Phalirou e Syngrou. Comunque anche le feste più antiche hanno come meta i luoghi santissimi dell'Atene arcaica che Tuciddide ci ha indicato: Olympieia per la festa di Zeus, Thargelia per Apollo Pythios, Hecatombaia per Apollo Delphinion, Anthesteria per Dionysos en Limnais, tutti luoghi situati nella Valle dell'Ilisso.

Di grande interesse in questo contesto è proprio la processione dionisiaca che dal santuario delle Limne arrivava

al boukoleion, sede del basileus (nei pressi del pritanoo) dove il dio era portato sulla nave installata su un carro e dove si consumava lo hieròs gamos con la basilinna. Sotto il profilo strettamente archeologico noi possiamo tracciare in buona parte solo il percorso della via delle Panatenee ed in parte quello della via dei Tripodi (fig. 3).

La via delle Panatenee, si sa, attraversa l'agora del Kerameikòs, provenendo dal Dipylon e, fiancheggiando l'Eleusinion urbano, sale all'Acropoli. Non solo, ma com'è ben noto, la via stessa costituisce l'ipotenusa di quel triangolo rettangolo che era l'agora del Kerameikòs dei primi tempi. Dunque la datazione della via segue, nella letteratura recente, le stesse oscillazioni cronologiche di tutta la piazza. Ad ogni modo, anche a voler prescindere dai puntuali saggi di scavo che vi ha condotto John M. Camp⁴⁶ e dalle ricerche geomorfologiche di Albert J. Ammerman⁴⁷, di cui pure bisogna tener conto, rimane la discrasia fondamentale tra la data tradizionale dell'istituzione della festa (il 566 a. C.) e la documentazione archeologica che non può arrivare così in alto. Robertson⁴⁸ risolve il problema suggerendo l'ipotesi che la famosa e certo assai antica processione – che nel 566 a. C. sarebbe stata riformata, ma non creata per la prima volta – compiva un percorso diverso, da sud, esattamente quello che fa Pausania, ritenendo così di accordare la festa con la configurazione della città più antica. L'ipotesi non ha suscitato molti consensi e rimane certamente aleatoria, mentre il problema persiste, perché non c'è ragione di credere ad un assetto urbanistico della futura grande agora prima della metà del sesto secolo a. C. Lo stesso percorso compiva la via che andava ad Eleusi passando per la hierà pyle, mentre non è affatto scontato, nonostante una diffusa opinione, che fosse il medesimo che compiva anche la Pythaide, da Atene a Delfi (perché certamente non partiva dal santuario di Apollo Hypoakraios che è ben distinto dal Pythion).

Un grande interesse riveste per noi, invece, la via dei Tripodi, non per percorsi cerimoniali questa volta, ma per la sua posizione topografica e per alcune illazioni che si possono trarre dal breve tratto portato alla luce ai piedi del monumento di Lisicrate. Grazie alle puntuali osservazioni di Manolis Korres⁴⁹, sappiamo che la via aveva una larghezza di almeno quindici metri, misura notevole per una città costruita alla maniera arcaica e certamente riferibile ad un'epoca precedente il quarto secolo, visto che il tripode di Lisicrate del 334 a. C. è un noto sicuro terminus ante quem. In un lavoro recente ho proposto di identificare questa via con uno se non il principale asse che collegava

⁴⁵ V. H. W. Parke, *Festivals of the Athenians* (1977) 94 s.

⁴⁶ J. M. Camp, *Hesperia* 65, 1996, 231–261.

⁴⁷ A. J. Ammerman, *AJA* 100, 1996, 699–715.

⁴⁸ N. Robertson, *Hesperia* 67, 1998, 283–302.

⁴⁹ Vedi M. Korres in: H. R. Goette (ed.), *Ancient Roads in Greece* (2002) 4–7.

⁵⁰ E. Greco, *AnnAStorAnt*, n. s. 8, 2001, 34–36.

Fig. 4 Atene, l'arco di Adriano da est; sullo sfondo la grotta di Aglauro



la Atene della valle dell'Ilisso con la zona a nord dell'Acropoli, dove la via arrivava, come ha dimostrato Korres, sino all'agora romana⁵⁰. Quest'ultima a me pare da identificare con l'area nella quale sorse un mercato dove prima c'era un quartiere chiamato Eretria, ciò che alla fine dovrebbe segnalare la presenza di meteci mercanti, non inconsueta nelle città greche. Se così fosse, avremmo uno spazio destinato alla kapeleia alla periferia nord di quell'Atene arcaica che aveva il suo nucleo principale nella valle dell'Ilisso e l'agora ai piedi dell'Acropoli, piuttosto a sudest, sotto la grotta di Aglauro.

Come si è visto alcune delle strade esaminate hanno nomi antichi, la via delle Panatenee è nota da un'iscrizione murata nel bastione nord dei Propilei, il Peripatos è noto con tale nome nelle fonti e nella celebre iscrizione incisa sulla roccia sul lato nordest dell'Acropoli, la via dei Tripodi è così chiamata da Pausania. Nessuna di queste documentazioni è precedente al quarto secolo a. C., ma i nomi possono essere ben più antichi (sicuramente il Peripato e la via delle Panatenee) mentre la loro ricorrenza in iscrizioni del quarto secolo si potrebbe spiegare con il fatto che in questo periodo compaiono i decreti relativi alla pulizia delle strade ed alle multe che venivano comminate ai trasgressori dagli *astynomoi*⁵¹.

Su un ultimo aspetto, l'Atene di Adriano, vorrei ora soffermarmi, prima di chiudere, per le implicazioni che il problema ha anche con la storia urbanistica precedente i mas-

sicci interventi dell'imperatore, soprattutto in base alla celeberrima iscrizione dell'arco di Adriano (fig. 4), nella quale si legge, dal lato ovest Αἰδ' εἰς Ἀθήνας Θεσέως ἢ πρὶν πόλις e dall'altro Αἰδ' εἰς Ἀδριανοῦ καὶ οὐχὶ Θεσέως πόλις.

Per molto tempo, se si vuole sin dagli «scholii» al «Panathenaikos» di Aristide⁵², anche sulla scorta di un'altra celebre mitica iscrizione, quella sull'istmo di Corinto dove sarebbe stata collocata da Teseo⁵³, il testo è stato inteso come se il monumento su cui era iscritto fosse una porta, la porta di Adriano appunto, collocata sul limite della città fondata da Teseo, mentre quella ad est sarebbe stata la creazione di Adriano, la nuova Atene, riecheggiata anche nell'iscrizione del Ninfeo del Licabetto eretto da Antonino Pio, ma la cui opera era stata iniziata da Adriano⁵⁴. Una volta esclusa la funzione di porta del monumento, divenuto infatti l'Arco di Adriano, è stata scelta un'altra interpretazione, quella di *horos*, di limite tra le due città, quella più antica e la nuova, interpretazione che è largamente condivisa dagli studiosi. Ma, a ben vedere, essa è in aperto conflitto con quanto abbiamo finora affermato. In pratica, se il quartiere ad est dell'arco fosse una creazione *ex novo*, un allargamento della città dovuto ad Adriano, a prescindere dal problema del percorso delle mura di Temistocle, che, per quanto sconosciuto in massima parte, sembrerebbe escludere una simile eventualità, sarebbe in contraddizione con tutta la tradizione sull'antichità della valle dell'Ilisso, che sta ad est dell'arco

⁵¹ Cfr. Ath. pol. 50, 2 e regolamento del Pireo (IG II² 380) ma a Thasos già nel V sec. a. C.: H. Duchêne, La stèle du port, Études Thasiennes XIV (1992).

⁵² Aristeid. (ed. Dindorf) III, p. 201, 32.

⁵³ Strab. 9, 1, 6; Plut. Theseus 25, 1, 4.

⁵⁴ CIL III 549 (=ILS 337): «aquaeductum in novis Athenis coeptum a divo Hadriano».

e che abbiamo cercato di difendere sulla scorta, in primo luogo, di Tucideide.

Non resta a mio avviso che una possibilità: l'iscrizione dell'arco non è un *horos*, ma fa riferimento a due città distinte non nello spazio, ma nel tempo. Io vedrei nella dizione *Θησέως ἢ πρὶν πόλις* l'elemento che si oppone alla città del presente che è di Adriano *οὐχὶ Θησέως*, non più di Teseo⁵⁵. La cultura antiquaria di Adriano e della sua corte mai avrebbe potuto attribuire ad Adriano la fondazione di quella parte della città in cui si trovavano il palazzo di Egeo ed i santuari ancestrali di Atene, senza contare che l'intervento di Adriano, a ben vedere, è molto più intenso nella parte occidentale (Acropoli, Biblioteca, Pantheon) che non ad est, dove si trovano l'Olympieion e forse il Panhellenion.

Eraclide Cretese o Critico⁵⁶, il Periegeta della prima età ellenistica, un tempo noto come Pseudo-Dicearco, ci ha trasmesso una descrizione di Atene nel terzo secolo a. C., di cui possediamo un lungo frammento.

Il giudizio globale su Atene, sostanzialmente negativo per quanto riguarda la città in sé – arida, mal divisa – ma pieno di elogi solo per alcuni suoi monumenti (l'Acropoli, il teatro e l'Olympieion, anche se non finito) contribuisce a fissare quello stereotipo di città fatta alla maniera anti-

ca, caotica, non pianificata, che arriva sino a Filostrato⁵⁷, che paragonava Atene a Taxila in India. Si tratta di punti di vista di osservatori che vanno dal terzo secolo a. C. al terzo secolo d. C. i quali avevano come metro di giudizio altri mondi ed altre esperienze e dunque potevano, in un certo senso, classificare Atene con il senno di poi. Non siamo in grado, come si vede, di entrare molto nel merito, anche se, a parte la via delle Panatenee e quella dei Tripodi, che erano abbastanza larghe, lo standard ateniese delle vie e la loro distribuzione sembra seguire la millenaria stratificazione urbana ed una consolidata tradizione in favore degli *stenopoi* piuttosto che delle *plateiai*.

Ma non dobbiamo dimenticare che, nel nostro giro di orizzonte, abbiamo escluso il Pireo, la vera nuova Atene del quinto secolo, dove sarebbe stato possibile, se il Pireo non fosse diventato quello che è, studiare le grandi novità urbanistiche, i percorsi delle strade ed il traffico urbano, pianificati alla luce delle esperienze precedenti, per servire in modo efficiente e funzionale, alla maniera ippodamea – è questa una delle poche volte in cui possiamo usare il termine in modo storicamente corretto! – il più importante polo di sviluppo della metropoli nata dopo le guerre persiane.

Fonti iconografiche: Fig. 1 N. Robertson, *Hesperia* 67, 3, 1998, 285 fig. 1 rielaborata dall'autore. – Fig. 2 J. Travlos, *Πολεοδομική εξέλιξις των Αθηνών* (1960) tav. 5 rielaborata dall'autore. – Fig. 3 J. Camp in: E. Greco (ed.), *Teseo e*

Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto, Convegno Atene 2003. *Tripodes* 1 (2005) 197–210 fig. 4. – Fig. 4 Archivio Scuola Archeologica Italiana di Atene.

⁵⁵ Alla medesima conclusione è arrivato da tempo C. P. Jones (conferenza del 1981) citato da A. Adams in: S. Walker – A. Cameron (ed.), *The Greek Renaissance in the Roman Empire*, *BICS Suppl.* 55 (1989) 10–15.

⁵⁶ V. E. Pfister, *Die Reisebilder des Herakleides* (1951) e, più di recente, É. Perrin, *REG* 107, 1994, 192–202.

⁵⁷ *Philostr.* *Ap.* 2, 23.